

IL "GRANDE RICATTO" E I 75 GIORNI DI SINDONA A PALERMO

**(Dalla sentenza-ordinanza del 17 luglio 1984
firmata dai giudici istruttori di Milano
Giuliano Turone e Gherardo Colombo)**

E' durante il soggiorno clandestino di Palermo che Sindona organizza, dirige e gestisce in prima persona lo stillicidio di messaggi estorsivi diretti formalmente agli avvocati Rodolfo Guzzi e Agostino Gambino (ed apparentemente provenienti da un gruppo di terroristi sequestratori), ma sostanzialmente destinati, in modo implicito, indiretto e sottilmente mafioso, ad essere recepiti da quell'establishment da cui Sindona ha sempre preteso di essere salvato.

Le dichiarazioni di Joseph Miceli Crimi e di Francesca Longo forniscono lumi sufficienti su questa offensiva di lettere e telefonate anonime (cui si accompagnano lettere autografe firmate dal «rapito») e sulle modalità con cui esse venivano inoltrate ed effettuate, dimostrando come ogni cosa venisse in realtà orchestrata direttamente da Michele Sindona di concerto con i suoi compagni di avventura: la Longo, fra l'altro, ha ammesso, come si è visto, di aver provveduto personalmente a fare le tele-fonate anonime ed intimidatorie del 3 settembre e dell'8 ottobre 1979 allo studio dell'avvocato Guzzi, precisando di averle fatte per decisione, su incarico e su istruzioni di Michele Sindona; sia la Longo che Miceli Crimi hanno poi raccontato, fra l'altro, come essi abbiano scattato la famosa fotografia polaroid di Sindona in atteggiamento di rapito (trasmessa a Guzzi con la lettera pervenuta il 12 settembre 1979), e come Miceli Crimi abbia ferito Sindona alla coscia sinistra, il 25 settembre, su richiesta dello stesso Sindona e con l'assistenza della Longo e di John Gambino, per rendere più realistica la versione del rapimento.

La messinscena di Sindona viene definitivamente smascherata già il 9 ottobre 1979, con l'aiuto di Vincenzo Spatola, ma per diversi mesi dopo la sua ricomparsa Sindona continuerà caparbiamente a sostenere la genuinità del rapimento, cercando di accreditare, di fronte alle autorità americane, una sua immagine di perseguitato politico anticomunista e di vittima del terrorismo di sinistra (7/1593 segg.; 9-G/40 segg.).

Sindona spera evidentemente ancora di poter impressionare le autorità americane in senso a lui favorevole, in vista della decisione definitiva sull'extradizione (che interverrà nel marzo 1980), rappresentando l'Italia come un paese dove il comunismo

impera e dove i gruppi terroristici fanno il bello e il cattivo tempo (ed in questo Guzzi, nei suoi colloqui con l'FBI, cerca di dargli una mano: 20/19 segg.; 9-G/175 segg.).

L'ultimo penoso tentativo fatto da Sindona per cercare di mantenere in piedi la sua messinscena si colloca nel gennaio 1980, e cioè un paio di mesi prima che intervenga la decisione definitiva della Corte di Manhattan sulla sua estradizione.

Il 29 gennaio 1980 giunse all'agenzia ANSA di Milano un comunicato a firma «Giustizieri proletari» contenente divagazioni sul tema del malcostume finanziario italiano, scritte con un linguaggio che si avvicina più o meno a quello dei gruppi terroristici, e presentate come il risultato del «giusto processo» celebrato dal «tribunale del popolo» contro Michele Sindona (10/199). Allegati al comunicato vi sono quattro fogli (fotocopie) riproducenti altrettante pagine della bozza della relazione Ambrosoli (ricettata e ribattuta) di cui si è parlato supra nel capitolo 4.

Se confrontiamo questi quattro fogli pervenuti all'ANSA (10/207-210) con le rispettive pagine del documento prodotto da Cuccia (22/209-212), notiamo che essi sono del tutto identici, nel senso che provengono evidentemente dalla medesima originaria dattiloscrittura, e tuttavia si differenziano per i seguenti particolari:

- a) il primo dei fogli ricevuti dall'ANSA (10/207) reca in cima, sulla destra, manoscritta con la grafia di Sindona, l'annotazione «Ambrosoli a Urbisci»¹: tale annotazione non è vergata in originale, ma compariva evidentemente sulla matrice usata dai sedicenti «Giustizieri proletari» per riprodurre la fotocopia;
- b) il quarto dei fogli ricevuti dall'ANSA (10/210) nella terzultima riga reca una correzione manoscritta, anch'essa mancante nel documento prodotto da Cuccia (22/212): il nome <<Miozzi>> è corretto a mano in «Moizzi»; anche questa correzione non è originale, ma compariva evidentemente nella matrice fotocopiata.

Tutto ciò ha trovato un singolare riscontro nella documentazione sequestrata il 20 dicembre 1983 presso il domicilio francese di Luigi Cavallo, ove non solo si è trovata una copia del comunicato dei sedicenti «Giustizieri proletari», ma si è trovata anche una copia ulteriore delle medesime quattro pagine della bozza ribattuta (225/139-142). Ciò che più conta è che i quattro fogli rinvenuti presso Cavallo sono le matrici usate per riprodurre le fotocopie da trasmettere all'ANSA: sul primo foglio (225/139) compare l'annotazione originale «Ambrosoli a Urbisci» redatta a matita dalla grafia inconfondibile di Sindona; sul quarto foglio (225/142) compare la correzione originale «Moizzi» in inchiostro azzurro.

Quanto sopra dimostra, al di là di ogni ragionevole dubbio, che anche questa tardiva appendice della farsa del finto rapimento è stata organizzata da Sindona, con l'aiuto di un professionista dell'intrigo quale è Luigi Cavallo. Del resto, abbiamo visto

¹ Il dr. Ovilio Urbisci è il giudice istruttore che, fino al 1980, ha condotto il procedimento penale per bancarotta fraudolenta a carico di Michele Sindona.

quanto fossero intensi, e in quale dimensione fossero proiettati, i rapporti tra Cavallo e Sindona (in proposito si veda anche la deposizione di Romano Cantore: 10 bis / 491 segg.); ed abbiamo già avuto modo di constatare quanto abile fosse Luigi Cavallo nel redigere volantini e comunicati in un linguaggio da gruppo terroristico.

La volontà di Sindona di impressionare ed influenzare in senso a lui favorevole le autorità americane può forse essere sufficiente a spiegare il comunicato 29 gennaio 1980 dei sedicenti «Giustizieri proletari», ma non è certamente sufficiente, da sola, a dare una spiegazione plausibile ad una messinscena così complessa, così dispendiosa, così tortuosa come quella attuata da Sindona fra il 2 agosto e il 16 ottobre 1979, contrassegnata da una ricca produzione di scritti ricattatori spesso oscuri ed enigmatici, costellata di iniziative delittuose di vario genere, ed assistita da un singolare supporto mafioso e massonico. E' necessario quindi tentare un'analisi il più possibile approfondita degli scopi e del significato del finto rapimento di Sindona e del suo soggiorno clandestino a Palermo; e ciò anche ai fini di una decisione in ordine alle imputazioni contestate ai capi 15 e 16 della rubrica. Tale analisi, evidentemente, non potrà che essere un tentativo di interpretazione basato sui fatti che sono stati già illustrati nei capitoli 7 e 8 della presente motivazione (ma anche nel capitolo 9 e nell'ultima parte del capitolo 14, relativamente alle iniziative delittuose assunte in quel periodo ai danni di Cuccia e Calvi).

Un'attenta esegesi di tutte le lettere di Sindona scritte durante la sua scomparsa, e di tutti i messaggi provenienti dagli inesistenti rapitori, sembra essere il punto di partenza più ragionevole: ed infatti una siffatta esegesi si rivela (proprio per essere ormai pacifico che il rapimento è una finzione) piuttosto illuminante.

Si consideri per esempio la telefonata anonima ricevuta da Guzzi il 3 settembre (fatta, come si è detto, da Francesca Paola Longo): in essa i «rapitori» si premurano di dire al legale che «se ritiene suo dovere informare le autorità lo faccia pure»; questa precisazione viene successivamente ribadita dall'inesistente «gruppo proletario» nella lettera ricevuta da Guzzi il 12 settembre, laddove si legge, subito dopo l'elenco delle richieste, che «se l'avv. Guzzi deve (sottolineato nel testo) comunicare alle autorità il contenuto della presente e delle nostre telefonate può farlo».

Orbene, è davvero piuttosto singolare che un gruppo di rapitori si premuri di sottolineare nei suoi messaggi estorsivi (e per ben due volte) che esso non si oppone a che le autorità siano messe a conoscenza del contenuto dei messaggi medesimi.

Sindona, nell'organizzare meticolosamente la sua messinscena, non poteva non rendersi conto di quanto fosse anomalo un simile comportamento da parte di una banda di sequestratori; quindi se ne deve dedurre che egli si sia indotto a far dire per telefono alla Longo, e poi a scrivere, quella peculiarissima precisazione per una ragione per lui molto importante, come per la preoccupazione che, in mancanza di quella precisazione, potessero venire frustrati gli scopi stessi della sua messinscena.

E non è difficile individuare la ragione di quelle due frasette se si considera attentamente il tenore ed il significato delle dieci «richieste dei rapitori» (manoscritte da Sindona), o meglio delle prime nove, che qui si riportano:

- 1) Lista dei 500 - Fornire nomi: ne bastano dieci purché si tratti di personaggi in vista della finanza o della politica.
- 2) Nomi delle società estere (costituite dalla BPI o dallo studio Sindona) di proprietà o su cui potevano disporre persone connesse con la Democrazia cristiana, e relativi movimenti di fondi.
- 3) Lo stesso per il PSI e per il PSDI.
- 4) Pagamenti effettuati, con prelievo di somme dalle banche di Sindona italiane o estere, a partiti politici o a personalità politiche.
- 5) Operazioni regolari o irregolari in titoli o merci effettuate da Michele Sindona o dai dirigenti delle banche per conto di partiti politici o di personalità politiche.
- 6) Operazioni irregolari in titoli o merci effettuate per conto di clienti importanti.
- 7) Bilanci falsi depositati in banca per ottenere credito da società importanti (quotate in borsa), che pubblicavano un bilancio diverso.
- 8) Operazioni effettuate dallo studio Sindona o dalle sue banche per conto di società importanti, con lo scopo di danneggiare i piccoli azionisti.
- 9) Operazioni irregolari effettuate con l'aiuto di Sindona, di sue banche e loro funzionari, per conto del Vaticano, della Snia Viscosa, della Montedison, di società di Agnelli, di Ursini, di Rovelli, di Bonomi, di Monti, o di altri importanti.

Si tratta, come è agevole osservare, di richieste miranti ad ottenere la disponibilità di documenti forniti (in quanto esistenti ed accessibili a Sindona) di una potenzialità ricattatoria enorme; ma si tratta nello stesso tempo di richieste che, per il modo in cui vengono esplicitate e per la loro collocazione all'interno della messinscena del finto rapimento «politico» di Sindona, sono di per se stesse tali da impressionare coloro che, riconoscendosi negli ambienti politici e finanziari chiamati in causa, avessero concreti motivi per temere rivelazioni da parte del «rapito». Quindi, lo scopo di Sindona, nell'orchestrare la messinscena del rapimento, nel formulare quelle nove richieste, e nell'invitare sostanzialmente Guzzi a non tenerle segrete, era quello di predisporre le basi per tentare un mastodontico ricatto nei confronti del potere politico ed economico o quanto meno di una parte di esso. Si deve ritenere che sia questo, e non altro, il vero motivo della curiosa «sensibilità istituzionale» dimostrata

dai «rapitori»: come porre le basi del grande ricatto, infatti, se le richieste dei pretesi terroristi sequestratori non venivano fatte sapientemente filtrare verso gli ambienti sui quali si appuntava l'attenzione di Sindona?

Ma la conferma di questa interpretazione la si trae anche dalla decima delle richieste avanzate dal preteso «gruppo proletario», la quale appare al tempo stesso assai singolare e assai significativa: «Se è vero che Michele Sindona - si chiede al punto 10 - ha richiesto ai magistrati italiani e americani, da molto tempo e quando, gli esperti per verificare i conti delle sue banche italiane ed estere (compresa Amincor Bank) e se, quando e con quale documento, ha esonerato le banche estere dal vincolo del segreto bancario».

Per il punto dieci - prosegue l'intimazione degli inesistenti rapitori - «le copie delle richieste o dei documenti dovranno essere pubblicati da un giornale o una rivista (qualsiasi) che l'avvocato Guzzi indicherà quando telefoneremo per le risposte».

Nella stessa lettera in cui sono inserite le richieste, Sindona sottolinea poi che «è importante la pubblicazione di quanto richiesto al punto dieci».

Orbene, è questo un altro messaggio indirizzato ad *incertam personam* (sostanzialmente destinato a chiunque se ne riconosca come destinatario), e di cui non a caso si vuole la pubblicazione su un organo di stampa. Si vuole evidentemente far trasparire (lasciandola però sapientemente nel vago) la possibilità che Michele Sindona sia entrato o stia entrando nell'ordine di idee di svelare i segreti celati dalle banche estere e di cui egli possiede la chiave.

Si è detto che i destinatari di questi messaggi siano vagamente indeterminati, e siano al tempo stesso accomunati dalla singolare caratteristica di essere essi stessi destinati a riconoscersi come tali. Dal punto di vista di Sindona, comunque, destinatari del suo diabolico avvertimento sono quei gruppi che egli ha sempre considerato, e considera tuttora, in debito nei suoi confronti, ed obbligati ad attivarsi in tutti i modi per salvarlo. Infatti, nelle condotte poste in essere da Sindona si nota costantemente la tendenza a pretendere comunque il salvataggio ed a minacciare ritorsioni nei confronti di chi, essendo a suo avviso tenuto ad aiutarlo, si sottragga ai suoi obblighi.

Questo atteggiamento traspare ad esempio chiaramente nella prima lettera, ricevuta da Guzzi il 27 agosto, per molti versi preparatoria della lettera contenente le richieste, laddove Sindona scrive che «le persone implicate non hanno mai sollevato un dito per difendermi e non mi sento in alcun modo, sul piano morale, di proteggerli»; e più avanti Sindona insiste sul medesimo concetto: «Nessuna, dico nessuna, delle persone "ricercate" dai miei tutori mi ha mai dato una mano».

In realtà con le lettere scritte dalla pretesa prigioniera proletaria, Sindona dimostra di essere un insuperabile maestro, se non nell'arte di simulare rapimenti plausibili, certamente nell'arte del messaggio velato ma non troppo velato, dell'avvertimento obliquo ma non al punto da fallire il bersaglio, della minaccia latente ed ambigua ma non al punto da non essere percepibile.

Ed ecco, infatti, Sindona che nella lettera giunta a Guzzi il 27 agosto dipinge i suoi inesistenti sequestratori come individui assetati di documenti esplosivi, e rappresenta al tempo stesso i propri tentativi di trovare un compromesso equo fra l'esigenza di non contrariare i suoi temibili custodi e l'esigenza di arginare la loro inesauribile avidità di notizie compromettenti: «Qua mi hanno sopravvalutato e credono che io sappia tutto su tutti e che abbia elementi o documenti di tanta importanza da creare importanti sconvolgimenti ... »; e più avanti: «Credono che sappia molto di più; ho molti elementi: alcuni li ho forniti a voce, per altri darò documenti se liberato».

E la manovra continua nella lettera giunta a Guzzi il 12 settembre, laddove con tono vittimistico Sindona si lamenta per la scarsa fiducia che i suoi inesistenti rapitori riporrebbero in lui: «Dicono che con le mie lettere ho fatto il furbo e che le ho scritte più per autodifendermi che per procurare le notizie che vogliono per il mio processo e per quello che dicono di voler fare ad altri»; in questa lettera, che accompagna le richieste, Sindona fa appello all'amicizia di Guzzi per pregarlo di fare «il possibile» per fornire gli elementi richiesti, perché, scrive, «premono molto e ti assicuro che la mia posizione diventa sempre più difficile», e, poco dopo, «ho assoluto e vitale bisogno di collaborare».

La mastodontica mistificazione prende quindi corpo nel senso di presentare la posizione di Sindona come quella, incresciosa, di un uomo costretto, suo malgrado, a dover fare rivelazioni esplosive e sconvolgenti e tali da poter rovinare qualche illustre personaggio, per poter evitare gravissimi danni alla sua persona.

In questo quadro Sindona continua ad affinare e perfezionare i suoi avvertimenti ammiccanti ed obliqui, come quando, ad esempio, si premura di rassicurare qualcuno dei possibili destinatari, scrivendo più volte nelle sue lettere (altra curiosa anomalia, per delle lettere che dovrebbero provenire da un rapito) che si asterrà dal consegnare ai sequestratori documenti coperti dal suo segreto professionale: «Quei pochi elementi in mio possesso per motivi professionali, che d'altra parte non credo siano importanti per i miei "tutori" non ho il diritto di fornirli. Posso dare notizie già in possesso di altri ed a loro sconosciute... Si tratta di documenti di cui sono in possesso per motivi extraprofessionali e quindi non ho scrupoli a fornirli».

Solo apparentemente queste frasi appaiono misteriose: in realtà Sindona vuol sottolineare la sua possibilità di accedere a documenti compromettenti, o al fatto di essersene già assicurata la disponibilità attraverso canali non ufficiali, e vuole chiarire che solo di siffatti documenti, di provenienza «extraprofessionale», egli sta parlando. E' un modo sottile ed elegante per ribadire che si sta alludendo a documenti «clandestini» per loro intrinseca natura (e cioè a strumenti di ricatto puri e semplici), lanciando però, al tempo stesso, un avvertimento anche in ordine alla potenzialità ricattatoria di documenti che egli possiede a titolo professionale. Inoltre, con questo discorso sul segreto professionale, Sindona mira anche ad apparire come un leale professionista agli occhi delle autorità USA, e mira altresì a rassicurare quei clienti di cui non vuole perdere la fiducia.

Sempre nel quadro che si va delineando, appaiono estremamente significativi taluni passaggi delle lettere di Sindona in cui egli nega di essere in possesso di determinati documenti o di essersi interessato a determinate operazioni, ma aggiunge tuttavia qualche parola sibillina dalla quale si intuisca che potrebbe essere vero proprio il contrario: come per sottolineare, attraverso una sapiente allusione indiretta, che in ultima analisi è sempre lui, Sindona, che può decidere a suo piacimento se tradire o meno, e quando, certi grandi segreti. Ciò avviene per esempio nel capitoletto intitolato «corruzioni politiche» della lettera giunta a Guzzi il 27 agosto, laddove Sindona scrive che «mai, per quanto a mia conoscenza, sono state utilizzate somme delle banche da me controllate per finanziamenti a partiti politici»; ma poi aggiunge che operazioni di questo tipo possono essere note «soltanto ai capi esecutivi delle banche», dato che lui non ne aveva i poteri; e conclude dicendo che «è questo il motivo per cui non si trovano documenti da me firmati», lasciando così intendere che potrebbero però anche esserci documenti, relativi a siffatte operazioni, firmati da qualcun altro. Qualcosa di analogo è osservabile in ciò che Sindona scrive a Guzzi, sempre nella stessa lettera, a proposito della lista dei 500, laddove da un lato egli nega che essa esista, dall'altro fa però intendere che essa può essere ricostruita e che egli sa in che modo: «Elenco dei 500: ho fatto presente che tale elenco non esiste se ci si intende riferire a nomi di persone che hanno depositato all'estero nelle banche da me controllate... L'elenco di cui si parla è una lista di circa 530 depositi interbancari che possono non aver riferimento ad alcun cliente»; ed ecco che poche righe più sotto Sindona aggiunge che presso Finabank c'era o c'è «un libro speciale su cui si può notare la corrispondenza tra conti, numeri e nomi».

Quella che Sindona pone in essere, quindi, è la minaccia di una disseminazione incontrollabile di rivelazioni terribilmente compromettenti quanto documentate. Un particolare non secondario è costituito da quelle frasi di Sindona, sparse qua e là nelle sue lettere, nelle quali egli lascia intendere che il meccanismo di questa disseminazione potrà continuare a muoversi autonomamente anche dopo la sua «liberazione» da parte dei pretesi terroristi: «posso dare qualche documento di cui posso venire in possesso solo se liberato», «mi sono impegnato a consegnare da libero tali documenti», «per altri darò documenti se liberato», «i documenti che io mi impegno a consegnare se mi lasceranno libero in America e non mi porteranno in Italia», «spero accettino un mio impegno a consegnarli se libero», «mi impegnerò a consegnare, da libero, qualche cosa che voi non potete avere».

Non a caso poi Sindona lascia intendere, con una delle frasi testé riportate, e lo ribadisce in due lettere distinte, che sarà in America (e non in Italia, ove egli è già colpito da mandato di cattura) il luogo in cui lo rimetteranno in libertà i suoi inesistenti rapitori: ciò perché, evidentemente, egli vuole evitare che i destinatari dei suoi avvertimenti si facciano illusioni sulla possibilità di una sua ricomparsa in Italia, e quindi sulla possibilità che la sua minaccia sia facilmente sventabile attraverso il suo arresto.

Si è già detto come gli inesistenti rapitori avanzino, oltre che richieste di documenti compromettenti, anche richieste di denaro, ma tale argomento sarà meglio analizzato nel prosieguo della presente motivazione.

E' bene invece introdurre a questo punto l'esame di un importantissimo particolare della messinscena orchestrata da Sindona e dai suoi collaboratori: la programmazione di un incontro all'estero fra gli avvocati Guzzi e Gambino da un lato ed i «rapitori» dall'altro, per una non ben precisata trattativa, in presenza di Sindona. L'idea di questo incontro è già contenuta, sia pure genericamente, nella lettera pervenuta a Guzzi il 12 settembre 1979, dove si precisa che l'incontro dovrà essere circondato dal più assoluto riserbo. Nei giorni successivi, mediante messaggi telefonici, il discorso prende maggior consistenza, fino a concretizzarsi nella già menzionata lettera indirizzata a Rodolfo Guzzi, che viene imbucata da Milano il 2 ottobre, nella quale, con modalità su cui non è necessario soffermarsi, viene fissato l'appuntamento di Vienna per il 10 ottobre. Per un disguido postale, come si è detto, la lettera arriva in ritardo e l'appuntamento di Vienna viene spostato all'11 ottobre con un'altra lettera recapitata a mano (quella che provocherà l'arresto di Vincenzo Spatola).

Dagli atti emergono alcune indicazioni in ordine ai motivi sottostanti all'appuntamento di Vienna del 10- 11 ottobre. Come già si è visto, risulta che Sindona si fece ferire alla coscia il 25 settembre, e che la cosa venne minacciosamente comunicata all'avvocato Gambino nelle due telefonate anonime del 26 settembre e del 1° ottobre; risulta che Sindona venne accompagnato in Austria l'8 ottobre da John Gambino, Francesco Foderà e Francesco

Fazzino (ovvero qualcuno in possesso di documento a nome di quest'ultimo); risulta infine che a Vienna Sindona avrebbe dovuto essere assistito anche dallo stesso Miceli Crimi. Tali circostanze fanno ritenere che uno degli scopi dell'appuntamento di Vienna (lo chiameremo così, anche se l'incontro vero e proprio, stando alle lettere, si sarebbe dovuto verificare in una terza località da raggiungere da Vienna) fosse quello di rendere inconfutabile la versione del rapimento di Sindona, attraverso un'ulteriore messinscena orchestrata col contributo di un gruppetto di amici intimi e volta ad impressionare e convincere definitivamente Rodolfo Guzzi e Agostino Gambino (da trasformare in testimoni qualificati), ai quali, fra l'altro, Sindona avrebbe certamente mostrato la sua ancora fresca ferita alla coscia. Vi è anzi motivo di ritenere che la ferita alla coscia (portata tempestivamente a conoscenza dell'avvocato Agostino Gambino) sia stata inflitta proprio in vista dell'incontro di Vienna: infatti Sindona, nel già più volte menzionato «dattiloscritto riservato» del 22 settembre, dopo aver detto che l'avvocato «sarà contattato martedì 25 o mercoledì 26 con notizia drammatica certamente documentabile», lascia intendere che la sua scomparsa potrebbe protrarsi per altri tre o quattro mesi: « ... Abbiamo intrapreso quindi una nuova linea che può terminare dopo l'incontro all'estero con l'avvocato. Dopo di che il silenzio ufficiale assoluto per tre o quattro mesi. Intanto la loro testimonianza (degli avvocati: n.d.r.) avrà tranquillizzato la vostra posizione in USA ... » (104/4).

Sono del tutto evidenti i motivi del riserbo che doveva circondare l'appuntamento di Vienna, riserbo su cui hanno insistito sia Sindona che gli inesistenti rapitori («non avverta assolutamente la polizia e neanche gli avvocati americani» altrimenti «potrebbe scorrere molto sangue»: telefonata anonima del P/10/1979): è ovvio, infatti, che se la polizia italiana ovvero l'FBI avessero avuto sentore della cosa, l'operazione di Vienna avrebbe potuto facilmente concludersi male.

Ma è facile osservare che l'appuntamento di Vienna doveva avere anche un altro scopo, che si può arguire dall'esplicita precisazione, fatta sia da Sindona che dagli inesistenti sequestratori, secondo cui il riserbo doveva circondare l'incontro prima che esso si verificasse, ma non anche dopo che esso si era verificato.

Ecco infatti ciò che scrive Sindona nella lettera indirizzata a Guzzi e spedita da Milano il 2 ottobre: «Ti prego di accontentarli nel non avvertire (se non potete è meglio per tutti non fare l'incontro) polizia e avvocati americani. L'avvertimento lo potete dare dopo l'incontro, ed a questo loro - mi dicono - non si oppongono». Il concetto è ribadito nel comunicato dattiloscritto recapitato a mano da Vincenzo Spatola: «Non dovete avvertire, prima dell'incontro, né la polizia né gli avvocati americani». Da ciò si desume che l'incontro di Vienna, nelle intenzioni di Sindona, era destinato ad essere pubblicizzato dopo il suo verificarsi; e dato l'indubbio scalpore che avrebbe suscitato la notizia dell'incontro dei legali con i «rapitori» di Sindona, esso avrebbe costituito una cassa di risonanza non da poco per la complessa e sottile manovra portata avanti attraverso il finto rapimento, e preordinata a quello che si è sopra definito come il «grande ricatto».

E' il caso di aggiungere un'ultima considerazione, a questo proposito. Non poteva sfuggire a Michele Sindona che un uomo come Rodolfo Guzzi, non foss'altro perché a conoscenza di tanti suoi segreti, avrebbe potuto facilmente intuire la verità'. Tuttavia Sindona poteva anche ragionevolmente aspettarsi che Guzzi, che aveva tanto validamente cooperato con lui nel quadro delle svariate attività delittuose dei due anni precedenti (e che ancora durante il finto sequestro si teneva in contatto con Cuccia per i famosi progetti di salvataggio), avrebbe accettato di stare al gioco fino in fondo. Ebbene, che Guzzi abbia ben presto capito la verità si desume da un'attenta lettura dei suoi interrogatori, con particolare riguardo ai punti in cui egli parla dei suoi contatti con Licio Gelli, con Walter Navarra e con Pier Sandro Magnoni nei mesi di agosto-settembre 1979 (76/158-165); della consapevolezza di Guzzi si accorse del resto ben presto lo stesso Sindona, come si desume da un'attenta lettura del più volte menzionato «dattiloscritto riservato» del 22 settembre (104/13). Sta di fatto comunque che l'aver maldestramente preannunciato telefonicamente a Guzzi (che aveva il telefono sotto controllo) l'arrivo di un messaggero, ha reso inevitabile che Vincenzo Spatola venisse arrestato nello studio dell'avvocato Guzzi.

Si impongono ora alcune osservazioni sulle aspettative di Sindona a seguito della sua composita messinscena.

Una prima, ovvia, aspettativa di Sindona, sulla quale potrebbe sembrare persino superfluo soffermarsi, era certamente quella di non vedere sbugiardato il suo rapimento: nelle intenzioni e nelle previsioni di Sindona, evidentemente, il suo rapimento politico doveva reggere al vaglio delle inchieste che si sarebbero inevitabilmente aperte sia in Italia che negli USA. Il fatto che in merito alla genuinità del rapimento potessero anche sorgere maggiori o minori perplessità (specie in determinati ambienti) Sindona doveva averlo persino previsto, come si è appena osservato a proposito di Guzzi e come si dirà ulteriormente; ma l'unica cosa davvero importante, sotto questo profilo, era, per lui, che non emergessero elementi di prova in ordine alla falsità della costruzione, e Sindona era evidentemente portato a ritenere improbabile che ciò potesse verificarsi, vuoi per una eccessiva sottovalutazione degli inquirenti, vuoi per un'eccessiva sopravvalutazione delle proprie doti di regista, vuoi per aver fatto eccessivo affidamento sul fitto mistero che ancora in quel periodo (estate 1979) avvolgeva la geografia dei gruppi terroristici italiani. A questo ultimo proposito va osservato che risulta da una testimonianza in atti (160/98) come Sindona, verso l'autunno del 1978, si era procurato alcuni libri sul terrorismo in Italia, evidentemente per studiare un po' la materia in vista del progettato rapimento. Bisogna riconoscere, d'altronde, che Sindona ha curato anche i minimi particolari del suo «rapimento», per renderlo realistico e credibile: si pensi alla fotografia polaroid, al fatto che le lettere venivano quasi sempre spedite dagli Stati Uniti, al fatto che i comunicati degli inesistenti rapitori venissero scritti con una macchina da scrivere americana che Sindona si era fatto portare appositamente dagli Stati Uniti (macchina diversa, si badi, da quella usata per scrivere la lettera minatoria a Cuccia), al fatto che egli sia giunto a farsi ferire ad una gamba con un colpo di arma da fuoco, e al fatto che egli avesse, infine, addirittura programmato quell'incontro di Vienna in cui si è detto.

Dando per scontata la solidità della sua messinscena e l'accettazione «ufficiale» da parte delle pubbliche autorità della versione del sequestro politico, Sindona contava innanzitutto, come si è già accennato, di vedersi finalmente riconoscere (specialmente negli Stati Uniti) quella qualifica di perseguitato politico anticomunista che egli aveva sempre cercato di accreditare, in ciò aiutato anche dai suoi amici della Loggia P2 (si vedano ad esempio gli affidavit di Gelli, di Spagnuolo e di altri, della fine del 1976). Del resto Sindona ben sapeva, in quel momento, che la battaglia giudiziaria per lui più immediata si sarebbe dovuta combattere non tanto in Italia quanto negli Stati Uniti: infatti nella primavera 1979 egli era stato formalmente incriminato per i fatti della Franklin National Bank (e al momento della scomparsa era libero su cauzione), mentre, per quanto riguarda il versante italiano, nel luglio era intervenuta negli USA una sentenza, successivamente superata, che sospendeva la procedura d'extradizione, giudicando come «identici» i fatti della Franklin e quelli della Banca Privata Italiana. Inoltre, proprio nel settembre di quell'anno si sarebbe dovuto celebrare il processo Franklin innanzi alla Corte di New York, in vista del quale, in luglio, le autorità statunitensi avevano acquisito, per rogatoria, la

testimonianza dell'avvocato Giorgio Ambrosoli (sfavorevole a Sindona, e cui era seguita, a poche ore di distanza, l'uccisione del teste). Ebbene, si deve ritenere che, in vista del processo americano, Sindona contasse sul fatto che presentandosi davanti a una giuria come vittima di un sequestro politico, per giunta ferito e impaurito, avrebbe potuto influenzare la giuria stessa a suo favore, e addurre altresì ragioni di incolumità personale per giustificare il proprio silenzio.

Ma l'accettazione «ufficiale», da parte delle pubbliche autorità, della versione del sequestro politico avrebbe sortito anche altri vantaggi: essa infatti sarebbe stata anche congeniale alla predisposizione del «grande ricatto» cui più volte si è accennato (e che riguarda invece il versante italiano degli interessi di Sindona), perché avrebbe consentito a Sindona di prospettare indirettamente alle sue potenziali vittime la terribile possibilità di uno stillicidio, protratto nel tempo, di notizie e documenti compromettenti, provenienti sì da Sindona, ma per opera di un fantomatico gruppo politico, ed in guisa tale da sfuggire al controllo e alla responsabilità dello stesso Sindona. Questa prospettazione, infatti, nel momento in cui avesse potuto poggiare su una conferma ufficiale, da parte degli inquirenti, del sequestro politico di Sindona, sarebbe stata formalmente ed indirettamente «suffragata» da organi dello Stato (o addirittura di due Stati), e quindi la manovra di Sindona, proprio grazie a questo diabolico meccanismo di avallo, avrebbe potuto esternare tutta la sua carica intimidatoria nei confronti delle potenziali vittime.

A questo punto è opportuno soffermarsi su questa categoria delle potenziali vittime, dei destinatari degli avvertimenti di Sindona, anche per definire che cosa Sindona pretendesse e si aspettasse da loro, ed in base a quali meccanismi egli si aspettasse che il «grande ricatto» potesse indurre costoro a muoversi nella direzione da lui voluta. Si è già detto come questi destinatari venissero sostanzialmente individuati da Sindona in quei gruppi e in quelle persone da lui sempre considerati in debito nei suoi confronti, ed obbligati ad attivarsi in tutti i modi per salvarlo. Si può aggiungere che deve trattarsi di persone e gruppi di cui Sindona conosce segreti imbarazzanti, dato che non può far parte della categoria di cui stiamo parlando, come si è già detto, chi non abbia motivo di temere le sue rivelazioni. Ebbene, da quanto si è venuti esponendo fino ad ora si deve concludere che Sindona, premendo su queste persone e su questi gruppi con quella peculiarissima forma di intimidazione che si è illustrata, non poteva che aspettarsi, almeno in teoria, l'uno o l'altro dei due seguenti comportamenti per lui vantaggiosi:

a) da parte di coloro che fossero propensi a credere alla genuinità del suo rapimento: Sindona poteva aspettarsi che costoro si sentissero indotti a versare contributi di denaro, nella speranza di tacitare i «sequestratori» con un congruo riscatto che li convincesse a soprassedere sulle altre richieste; inoltre Sindona poteva aspettarsi che costoro, successivamente alla sua «liberazione», si sarebbero anche indotti a fare riferimento a lui, come unico possibile canale di contatto con il fantomatico «gruppo

terrorista»; e da questa peculiare posizione egli avrebbe potuto trarre ulteriori vantaggi;

b) da parte di coloro che non credessero alla versione del rapimento, e avessero anzi intuito sino in fondo il significato effettivo delle lettere del «rapito»: Sindona poteva aspettarsi che costoro si sentissero indotti non solo ad aiutarlo finanziariamente, ma anche ad attivarsi più decisamente per coltivare e mandare rapidamente in porto i progetti di salvataggio; in altri termini Sindona, dando per scontato, come si è detto, che la sua versione del rapimento avrebbe trovato credito presso gli organi statali inquirenti, e ritenendo quindi di poter prospettare indirettamente e in maniera disarmante una offensiva di rivelazioni compromettenti da parte di un gruppo terrorista, riteneva che quella parte di establishment ricattabile che avesse invece intuito la vera natura del suo «rapimento» avrebbe intuito anche di dover negoziare tacitamente e direttamente con lui, per sventare una minaccia che derivava esclusivamente da lui, non solo accedendo alle sue pretese economiche, ma anche risolvendosi finalmente a ridare a Sindona la sua antica posizione di potere, riammettendolo quindi nel suo seno, in modo tale che Sindona, non più estraneo all'ambiente che minacciava e di nuovo in sintonia di interessi col medesimo, si risolvesse a non mettere in atto quanto minacciato.

Tutto ciò, del resto, non è che l'evoluzione esasperata e patologica di quegli avvertimenti sottili e minacciosi che anni prima Sindona aveva cominciato a rivolgere ad un certo establishment politico. Si consideri ad esempio la lettera che egli aveva scritto il 28 settembre 1976 al Presidente del Consiglio Giulio Andreotti (9-F/437-440), e che contiene in nuce il programma di ricatto di cui stiamo parlando:

«La mia difesa - egli scriveva in quella lettera - avrà, come può immaginare, due punti di appoggio: quello giuridico e quello politico... Sarò costretto mio malgrado a presentare, per capovolgere a mio favore la situazione, i reali motivi per cui è stato emesso a mio carico un ingiusto mandato di cattura: farò cioè presente, con opportune documentazioni, che sono stato messo in questa situazione per volontà di persone e gruppi politici a Lei noti, che mi hanno combattuto perché sapevano che combattendo me avrebbero danneggiato altri gruppi a cui io avevo dato appoggi con tangibili ed ufficiali interventi ... ».

E più avanti:

«Ritengo che la chiusura di situazioni difficili e complesse che coinvolgono anche enti e istituzioni di Stato possa, nell'interesse della collettività e del Paese, starLe a cuore ... ».

Si tratta, come si vede, di un messaggio cifrato, ma neanche tanto oscuro: Sindona ha inteso evidentemente avvertire che la sua caduta avrebbe potuto coinvolgere

rovinosamente quei gruppi politici che egli aveva appoggiato <<con tangibili ed ufficiali interventi>>.

Quella del <<grande ricatto>> è quindi un'idea che Sindona accarezzava da tempo, e che fra l'altro aveva già assunto una dimensione concreta nel marzo 1979, quando lo stesso presidente Andreotti era stato tempestato di memorandum scrittigli dall'avvocato Guzzi, nei quali si minacciava senza mezzi termini la possibilità di rivelazioni compromettenti da parte del finanziere di Patti, nel caso in cui questi <<fosse richiesto di chiarimenti>> (9-E/58-59). Il fatto che tale operazione fosse stata gestita da Guzzi con tanto impegno è stata probabilmente una delle ragioni che hanno fatto pensare a Sindona che il suo avvocato-factotum si sarebbe prestato ai suoi giuochi anche nel periodo del finto rapimento. E forse Guzzi si sarebbe prestato, senonchè le imprudenti telefonate fatte l'8 ottobre 1979 al telefono di Guzzi controllato dalla polizia (telefonate decise frettolosamente per ovviare ad un disguido postale che stava compromettendo tutti i piani, mentre la ferita di Sindona andava inesorabilmente rimarginandosi) ha reso comunque inevitabile l'arresto di Vincenzo Spatola nello studio dell'avvocato.

Per meglio verificare quanto si sta dicendo sulla base dei riscontri esistenti in atti si rende opportuno approfondire ulteriormente l'esegesi delle lettere scritte da Sindona durante la sua scomparsa e dei messaggi provenienti dagli inesistenti rapitori, con particolare riguardo a quei punti che appaiono maggiormente significativi in ordine alle reali intenzioni, alle reali aspettative, alle reali pretese che Michele Sindona aveva in quei movimentati mesi di agosto-settembre-ottobre 1979; in tale contesto, si dovrà tener conto, oltre che dei messaggi che si collegano direttamente alla messinscena del rapimento, anche del noto «dattiloscritto riservato» del 22 settembre. Quest'ulteriore esegesi va condotta sotto tre distinti profili: le richieste di denaro, le richieste di notizie e documenti compromettenti, e le richieste di interventi volti al «salvataggio».

La circostanza più significativa, sotto il profilo delle richieste di denaro, è la telefonata anonima ricevuta dall'avv. Gambino il 26 settembre, nella quale l'interlocutore del legale dice che, in occasione dell'imminente incontro, «la famiglia deve portare un sacco di soldi», e ribadisce poco dopo che «occorrono denari abbondanti». Tuttavia, nel comunicato dei «rapitori» consegnato a Guzzi da Vincenzo Spatola i due avvocati vengono invitati a non portare soldi a Vienna, in quanto, vi si legge, «vi diremo nell'incontro quando e dove dovete consegnarci». Da questa peculiarità si deduce che ciò che voleva Sindona non era tanto una somma di denaro, per quanto cospicua, a titolo di «riscatto», bensì una situazione destinata a durare nel tempo, che gli consentisse di riscuotere somme di denaro da quegli ambienti che egli considerava in debito con lui, ed utilizzando come argomento convincente quella prospettiva di un'offensiva di rivelazioni compromettenti di cui si è detto.

Dall'insieme delle lettere di Sindona, del resto, emerge chiaramente che non è la famiglia del finto rapito, come è ovvio, che deve versare del denaro, bensì persone «amiche» e «comprehensive». Si prendano per esempio le lettere scritte da Sindona a parenti e avvocati, e giunte per posta all'ufficio di New York di Sindona il 27 agosto: scrivendo alla moglie egli fa cenno a non meglio precisate persone «che hanno promesso assistenza, a mio avviso spesso doverosa, per aiutarvi finanziariamente»; analoghi concetti Sindona esprime all'avvocato Guzzi: «Fai presente a qualcuno che si professa almeno comprensivo che la mia famiglia versa in difficili situazioni finanziarie». Le difficoltà economiche della sua famiglia (inesistenti, in realtà, se si tiene conto anche soltanto dei conti bancari svizzeri intestati a Castelnuovo e alla E.A.C.), e la necessità di chiedere aiuto agli amici, vengono ribadite da Sindona in altre lettere, ad esempio in quella spedita da Milano il 2 ottobre e giunta in ritardo: «Qualche dollaro potete prometterlo, dopo aver parlato con qualche amico». Ma il documento più significativo, sotto questo profilo, è forse la missiva che il sedicente «gruppo proletario» ha spedito a Pier Sandro Magnoni il 30 settembre, nel plico essendo contenuta anche una lettera manoscritta di Sindona, che scrive testualmente al genero quanto segue: «Sapete che non abbiamo un dollaro, che per difenderci abbiamo fatto ricorso alla benevolenza... di qualche amico, e che non possiamo pagare riscatti; non voglio che create ulteriori debiti... per liberarmi, a meno che non si tratti veramente di qualche dollaro per alcune spese che so che hanno fatto».

E' ovvio che questa dicotomia artificiosa, fra gli inesistenti rapitori che chiedono una gran quantità di denaro alla famiglia (ma rivolgendo la richiesta ai due avvocati), e Sindona in prima persona che invita i suoi parenti, e in particolare il genero, a non pagare riscatti ed a rivolgersi ad «amici», conferma l'ipotesi di una programmata «riscossione presso terzi». Tanto più se si tiene conto del fatto che anche fra Sindona e Magnoni è in atto un sottile gioco delle parti, essendovi numerosi elementi di prova in ordine alla piena consapevolezza di Magnoni sulla reale situazione e sulla reale attività di suo suocero durante il periodo del finto rapimento. Di questo programma di riscossione presso terzi si vuole evidentemente che i due avvocati diventino il punto di riferimento, e la necessaria cassa di risonanza per le «intimazioni di pagamento».

Tale ipotesi è ulteriormente confermata da quanto si legge nel noto dattiloscritto riservato del 22 settembre a proposito del milione di dollari che Sindona pretende da Calvi tramite i buoni uffici di Gelli (v. capitolo precedente). Ed infatti, questa nuova richiesta di denaro a Calvi, pur ricollegandosi a manovre estorsive iniziate due anni prima, passa attraverso la messinscena del finto rapimento e la conseguente orchestrazione del «grande ricatto»; quasi che Sindona avesse deciso che con il milione di dollari del suo vecchio «amico» Roberto Calvi si dovesse felicemente inaugurare il suo programma di «riscossione presso terzi». D'altra parte, Calvi è un tipico rappresentante di quello establishment ricattabile cui si rivolgono gli avvertimenti obliqui distribuiti nelle lettere di Sindona «rapito»; ed inoltre costituisce un avvertimento rivolto direttamente a lui l'accento che Sindona, nella lettera giunta

a Guzzi il 12 settembre, fa alla spartizione del «premio» di sei milioni e mezzo di dollari relativo alla operazione Zitropo.

Esaurita così l'analisi dei messaggi di Sindona sotto il profilo delle richieste di denaro, passiamo ad esaminare ulteriormente il profilo delle richieste di documenti compromettenti, cui si riferisce probabilmente Miceli Crimi, nell'interrogatorio del 23 febbraio 1981, quando parla della necessità di Sindona «di entrare in possesso di certi documenti che gli servivano per la sua causa...senza che apparisse che fosse lui a richiederli e a beneficiarne» (35/54).

Anche in questo caso ci si trova di fronte ad una significativa quanto artificiosa dicotomia fra l'atteggiamento palesato direttamente da Sindona nelle sue lettere, e l'atteggiamento dell'inesistente gruppo terrorista. In particolare, il «gruppo proletario» si mostra irremovibile nella sua pretesa di ottenere dai due avvocati i documenti in questione (si veda ad esempio la telefonata anonima ricevuta il 11 ottobre 1979 dall'avvocato Gambino), mentre Sindona nelle sue lettere non esita a buttare acqua sul fuoco delle richieste dei suoi inesistenti rapitori (si veda ad esempio la lettera giunta a Guzzi il 12 settembre: «Ho preparato un elenco... di domande formulate in accordo con le loro richieste. Ho fatto presente che almeno per molte di esse è impossibile anche a voi dare risposte»). Si è già detto come questa dicotomia sia perfettamente strumentale al «grande ricatto» orchestrato da Sindona. Essa però dimostra anche un altro fatto: in realtà a Sindona doveva interessare molto relativamente che i due avvocati riuscissero o meno a procurarsi effettivamente documenti compromettenti da portare a Vienna; quello che a Sindona interessava per davvero era che le potenziali vittime del grande ricatto recepissero l'avvertimento (attraverso la cassa di risonanza costituita dai due legali e dall'incontro di Vienna) e si prospettasse concretamente il pericolo di una incontrollabile disseminazione di notizie compromettenti.

Quanto sopra ci riporta alle conclusioni che già sono state sopra delineate, in ordine alle reali aspettative di Sindona a seguito del suo finto rapimento: come si è detto Sindona si aspettava in realtà che un certo establishment ricattabile si inducesse finalmente ad aiutarlo in maniera risolutiva, sia economicamente, sia più generalmente, e questo è ciò che per lui contava di più, ai fini del suo «salvataggio».

La conclusione favorevole dei suoi progetti di salvataggio, e la conseguente revoca del mandato di cattura, erano d'altronde il chiodo fisso di Michele Sindona anche durante il periodo del suo finto sequestro di persona (tale preoccupazione era anche al centro della lettera minatoria spedita a Cuccia il 18 settembre). Anche nel dattiloscritto riservato del 22 settembre, poi, accennando a un certo uomo politico individuato come «Giulio», si parla dell'opportunità di «spingerlo ad intervenire sia per l'accordo che per la revoca del mandato». Il leit-motiv della revoca del mandato, del resto, è presente anche nelle lettere del Sindona «rapito» giunte a destinazione il 27 agosto 1979; sia in quella diretta a Guzzi, sia in quella diretta a Magnoni, al quale Sindona raccomanda di insistere con il giudice istruttore «per la doverosa revoca del mandato di cattura». A parte questo isolato riferimento al giudice istruttore, abbiamo

visto che per lo più Sindona sembra aspettarsi interventi per la revoca del mandato di cattura da persone estranee all'amministrazione della giustizia, e che tutt'al più potrebbero aiutarlo ai fini del buon esito dei suoi progetti di sistemazione; il che ha una sua logica, dal momento che dal buon esito dei progetti di sistemazione discenderebbe automaticamente la caduta del provvedimento restrittivo.

Essendosi così completata l'esegesi dei messaggi di Sindona direttamente connessi con la messinscena del finto rapimento, resta qualcosa da dire sulla strategia generale di tale messinscena, in relazione al particolare ambiente destinato a recepirne il significato.

Si è già avuto modo di osservare come l'atteggiamento psicologico delle potenziali vittime del «grande ricatto» dovesse differenziarsi a seconda che costoro fossero o meno propensi a credere nella genuinità del rapimento di Sindona; si è anche visto come nell'un caso e nell'altro Sindona potesse comunque aspettarsi dei vantaggi. E' ora il caso di aggiungere un'ulteriore considerazione: Sindona non poteva certamente aspettarsi che credessero nella genuinità del suo rapimento certi personaggi (come Calvi, Gelli, ed altri ancora) che per tanti anni avevano avuto con lui un rapporto privilegiato, avevano condiviso con lui tanti segreti inconfessabili, che come lui avevano prosperato per anni nella logica delle consorterie occulte (delle stesse consorterie occulte), che erano sempre stati, in altri termini, i suoi «compagni di cordata».

Ma come già si è avuto modo di osservare, è proprio da costoro (e paradossalmente proprio perché essi non si sarebbero lasciati ingannare dalla messinscena del sequestro) che Sindona poteva maggiormente attendersi il frutto migliore del suo «grande ricatto», e cioè un aiuto incisivo ai fini del buon esito dei progetti di sistemazione. Se ne può trarre la conclusione che Sindona avesse ampiamente previsto e consapevolmente calcolato che certi ambienti non avrebbero creduto alla storia del rapimento; e si può altresì concludere che fosse anzi interesse di Sindona lasciare comunque un certo alone di dubbio (in determinati ambienti) sulla genuinità del rapimento stesso. Una conferma di quanto si sta dicendo emerge, fra l'altro, dall'atteggiamento assunto durante il periodo del finto sequestro da Pier Sandro Magnoni. Questi durante la scomparsa di Sindona non sosteneva con decisione la tesi della genuinità del rapimento, ma ostentava invece un atteggiamento problematico e perplesso, manifestando, in qualche colloquio con persone vicine, di considerare plausibili in egual misura sia l'ipotesi del rapimento che l'ipotesi della scomparsa volontaria (76/171; 79/50). Essendo ormai provato, come si è visto, che Magnoni non solo era perfettamente a conoscenza della reale situazione di suo suocero, ma ne amministrava sostanzialmente il «fondo spese» destinato a finanziare il finto rapimento, questo atteggiamento problematico non poteva non essere strumentale ai fini generali della messinscena nel senso sopra indicato.

Il fatto è che i primi destinatari degli «avvertimenti obliqui» e del «grande ricatto» di Sindona erano proprio coloro che con Sindona avevano avuto la maggiore contiguità ed i maggiori legami: quegli ex «compagni di cordata», appunto, che più facilmente avrebbero intuito il vero significato del «rapimento» di Sindona. Si tratta, in

definitiva, di quell'ambiente, di quel settore dell'establishment, del quale Sindona aveva fatto parte prima del suo dissesto: quindi, nella misura in cui esso è un ambiente ricattabile, tanto più facilmente ricattabile esso era da parte di Sindona (e la vicenda di Calvi illustrata nel capitolo precedente ne è la dimostrazione). L'ambiente di cui stiamo parlando è evidentemente quello che, alla luce dell'esito della perquisizione di Castiglion Fibocchi, è risultato far capo a quel centro di potere occulto (la Loggia P2) che negli anni settanta aveva surrettiziamente e insidiosamente occupato e strumentalizzato ai propri fini una parte non indifferente delle istituzioni della Repubblica, aveva posto sotto il suo controllo importanti organi di formazione della opinione pubblica, ed aveva creato un proprio sistema bancario-finanziario (di cui Sindona prima, e Calvi poi, erano stati gli uomini di punta). E che fosse un ambiente ricattabile emerge dalla copiosa documentazione altamente compromettente sequestrata nella stessa perquisizione di Castiglion Fibocchi.

Questo ambiente, che non aveva saputo o voluto salvare il suo «fratello» in disgrazia, era il primo destinatario del «grande ricatto» che Sindona intendeva preparare con la messinscena del finto rapimento. Ma ciò che conta maggiormente è che, nelle intenzioni di Sindona, il «grande ricatto» avrebbe dovuto essere utilmente recepito, più in generale, da tutte quelle forze politiche che con la P2 (e con lui stesso come esponente del sistema finanziario P2) si erano in qualche misura compromesse. In questo senso, tra l'altro, vanno interpretate le «richieste dei rapitori» contenute nella lettera ricevuta da Guzzi il 12 settembre 1979, e nelle quali sono menzionati proprio i tre partiti politici che, stando all'esito della perquisizione di Castiglion Fibocchi, sono risultati maggiormente compromessi con il fenomeno della P2.

Se l'esegesi dei messaggi del finto rapimento porta ragionevolmente a concludere che Sindona abbia voluto porre le basi per un gigantesco ricatto nei confronti degli ambienti sopra ricordati, è anche vero che ciò non spiega ancora le ragioni del suo soggiorno clandestino a Palermo. Infatti, se lo scopo di Sindona fosse stato solo quello di imbastire il «grande ricatto», egli non avrebbe avuto necessità di gestire quella messinscena proprio dal capoluogo siciliano, tanto più che la maggior parte delle lettere del finto rapimento venivano trasportate negli Stati Uniti per essere spedite da laggiù (allo scopo evidente di far credere che il «rapito» era custodito negli USA).

La spiegazione più plausibile del lungo soggiorno di Sindona a Palermo sembra però da ricollegare al fatto che la messinscena del finto sequestro di persona, con la lunga serie di messaggi più o meno cifrati che abbiamo sin qui analizzato, non avrebbe potuto sortire l'effetto voluto da Sindona, se essa non si fosse accompagnata ad altre iniziative che richiedevano appunto la sua presenza in Sicilia, e che erano finalizzate, in ultima analisi, al suo definitivo salvataggio ed alla riconquista della sua antica posizione di potere. E' infatti ragionevole ritenere, secondo l'opinione espressa in proposito dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Sindona nella sua relazione conclusiva (VIII Legislatura, Doc. XXIII n. 2 - sexies, Roma, 1982, p. 178), che Sindona, in Sicilia, abbia inteso «entrare in diretto contatto con persone che

potessero venirgli concretamente in aiuto in un momento così difficile della sua vicenda».

Ed invero, abbiamo visto (sopra, capitolo 8) come Sindona, durante il soggiorno di Palermo, abbia avuto rapporti intensi con un numero notevole di persone, ed in particolare con esponenti della mafia e della massoneria.

Per quanto riguarda il rapporto con la mafia, non stiamo a ripetere quanto abbiamo già evidenziato in ordine alla presenza, nella vicenda del finto rapimento, della cosca Spatola-Gambino, presenza che si fa più massiccia dopo che John Gambino in persona, a partire dal 6 settembre, raggiunge Sindona e non se ne separa più sino al 9 ottobre, giorno in cui il «rapito» lascia l'Italia in vista dell'appuntamento di Vienna (ma anche giorno in cui l'intera messinscena crolla disastrosamente con l'arresto di Vincenzo Spatola).

La presenza costante di John Gambino a fianco di Sindona nell'ultimo mese di soggiorno a Palermo, e il fatto che John Gambino viene universalmente indicato come un esponente di rilievo della mafia siculo-americana, inducono a ritenere che il finto rapimento di Sindona possa rientrare in un più ampio progetto pensato ed attuato in vista, sì, dell'interesse di Sindona, ma anche in vista di un più generale e convergente interesse del «potere mafioso».

Per quanto riguarda, poi, i rapporti massonici, quelli che vengono in maggior considerazione, nel particolare contesto di cui ci stiamo occupando, sono i contatti con gli esponenti della massoneria dell'isola: da Salvatore Bellassai, capogruppo della P2 per la Sicilia, a Michele Barresi, presidente della loggia CAMEA (una loggia siciliana, filiazione della massoneria di Piazza del Gesù), per non parlare di personaggi come Giacomo Vitale e Francesco Foderà, nei quali la dimensione massonica e la dimensione mafiosa vengono a congiungersi. Rapporti, peraltro, che passano attraverso la persona di Joseph Miceli Crimi, che sostiene di essere impegnato in un'opera di unificazione di tutte le logge massoniche italiane.

Dato questo intrico di rapporti inquietanti, non ci si può esimere dal prendere in considerazione la romanzesca versione che, del finto rapimento, ha fornito all'FBI lo stesso Michele Sindona, nei due colloqui del 17 giugno e del 1° luglio 1980. In tali colloqui, infatti, Sindona, rinunciando finalmente a insistere sulla genuinità del suo rapimento, ammette che si è trattato di una messinscena; e ne fornisce una spiegazione decisamente incredibile, ma che potrebbe contenere alcuni spunti di verità.

Riportiamo qui di seguito i passi principali di queste dichiarazioni di Sindona, così come emergono dal resoconto redatto dallo FBI (40/1-15):

«Sindona incontrò Joseph Miceli Crimi circa un anno fa... Crimi informò Sindona che c'era in Sicilia una cospirazione tra liberi massoni rivoluzionari ed alcuni membri delle autorità militari e civili siciliane, per partecipare ad una sollevazione armata che sarebbe culminata nella secessione della Sicilia dall'Italia.

La sollevazione avrebbe dovuto fermare quello che i cospiratori vedevano come il diffondersi del Comunismo in Sicilia. A seguito della secessione della Sicilia

dall'Italia, agli Stati Uniti sarebbe stata offerta la Sicilia come località per basi navali nel Mediterraneo. Crimi disse a Sindona che la sua presenza (di Sindona) in Sicilia sarebbe stata necessaria per assistere nel coordinamento delle operazioni e nella raccolta di uomini e di mezzi in preparazione per la rivoluzione.

Sindona disse a Crimi di essere favorevole ad una simile azione e precisò che non appena fosse stato assolto dalle imputazioni contro di lui nel caso Franklin National Bank, si sarebbe recato in Sicilia per assistere i liberi massoni.

Qualche tempo dopo questo incontro, nel luglio del 1979, Crimi contattò nuovamente Sindona e gli disse che la rivoluzione non poteva attendere il termine del suo processo e lo informò inoltre che i liberi massoni desideravano che lui si recasse in Sicilia non appena possibile.

Sindona aveva ottenuto un passaporto a nome di Joseph Bonamico da John Gambino circa sei-otto mesi prima della sua partenza dagli Stati Uniti, avvenuta il 2 agosto 1979. Gambino... procurò il passaporto per Sindona perché anch'esso era un patriota siciliano e desiderava combattere il Comunismo.

Sindona informò Joseph Macaluso, un amico intimo, circa un mese prima della sua partenza dagli Stati Uniti, 2 agosto 1979, del piano per andare in Sicilia e dei dettagli della rivoluzione, ma non disse a Macaluso quando egli (Sindona) sarebbe partito. Macaluso fu d'accordo di aiutare la sollevazione in Sicilia fornendo armi americane che egli aveva acquistato e che erano nascoste in Sicilia.

Quando Crimi alla fine disse a Sindona che era assolutamente necessario che si recasse in Sicilia per la fine di luglio, improvvisamente il 29 luglio 1979 Sindona disse a Macaluso che sarebbe partito entro pochi giorni. Macaluso informò Sindona che non sarebbe stato saggio per lui (Sindona) viaggiare da solo...

Non ha mai saputo (Sindona) i nomi della gran parte dei massoni implicati nei preparativi per la sollevazione, ma si ricorda un nome, che è Vitale, ed è certissimo che il capo del tentativo rivoluzionario era un massone di nome Michele Barresi, che è un medico molto noto a Palermo.

Fu deciso dai massoni che, al fine di permettere a Sindona di togliersi di dosso l'accusa di aver lasciato il Paese prima del processo negli Stati Uniti, sarebbe stata posta in atto una finzione di rapimento. Questo piano fu progettato ed eseguito da Crimi con l'assistenza di John Gambino...

Sfortunatamente i piani per la rivoluzione in Sicilia dovettero essere rimandati a causa di problemi con le autorità che erano sorti nel corso della prima parte del mese di ottobre 1979. Ad un certo punto, prima di tale periodo, divenne chiaro che la forza (in termini di uomini) disponibile non era sufficiente e Crimi fu mandato negli Stati Uniti per vedere se John Gambino poteva fornire tale ulteriore forza-uomini.

Di conseguenza Gambino si recò in aereo in Sicilia nella prima parte di settembre del 1979 e provvide acché duemila uomini in più, provenienti dall'Italia del Nord, si recassero in Sicilia per prendere parte alla sommossa...

Quando divenne chiaro che la rivoluzione avrebbe dovuto essere rimandata a tempo indeterminato, Sindona disse ai liberi massoni che avrebbe dovuto ritornare negli Stati Uniti per il processo. I liberi massoni cercarono di dissuaderlo, chiedendogli di rimanere e sottolineando che la rivoluzione era cosa ormai che doveva accadere ed

egli sarebbe stato allora al sicuro in Sicilia. Sindona rifiutò ed il 7 o l'8 ottobre 1979 lasciò la Sicilia a mezzo Alitalia per Milano con John Gambino...

La rivoluzione potrebbe ancora avere luogo e le armi, gli uomini ed i materiali sono probabilmente ancora nascosti in attesa dello scoppio della violenza. Il Governo degli Stati Uniti era, nel 1972, completamente al corrente dei piani per una rivoluzione siciliana, e della parte di Sindona in essa, e la incoraggiava.

Nel 1972, Sindona presentò il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito Americano, che si chiamava Moore, a diverse autorità militari italiane incluso il Capo di Stato maggiore dell'Esercito Italiano...

Mentre il Sindona si trovava nascosto a Palermo, in Sicilia, fu presentato a tre persone le quali dissero che potevano mettere in strada migliaia di persone per la rivoluzione. L'intervistato ritiene che queste persone siano trafficanti di droga di primo piano in Italia ... ».

Va detto che questa versione dei fatti, per quanto incredibile essa possa essere, è stata riferita, sia pure senza tutti i particolari sopra riportati, anche da Caruso nel suo memoriale e da Miceli Crimi nei suoi interrogatori.

Si tratta evidentemente di una versione che, così come essa viene presentata, è quanto mai implausibile e improbabile. E sarebbe interessante capire, quanto meno, come mai si sia cercato, da parte di Sindona e dei suoi accoliti, di accreditare una simile tesi assurda.

Tuttavia, in attesa che qualcuno dei protagonisti si decida a raccontare la verità, una riflessione non sembra del tutto peregrina: se per «golpe massonico-mafioso» si intendesse, in un senso non rigorosamente letterale, un progetto volto a rafforzare il potere mafioso ed il potere delle logge clandestine paramafiose (grazie al ricorso a metodi ben più insidiosi di quelli propri del gompismo tradizionale: si pensi ai delitti di terrorismo mafioso che nel 1979 hanno funestato la Sicilia), allora anche il finto rapimento di Sindona ed il suo «grande ricatto» avrebbero potuto, in un siffatto progetto, trovare la loro spiegazione e lo spazio di manovra necessario per sortire l'effetto voluto dal finanziere di Patti. Non è dato sapere se questa riflessione colga il significato reale degli avvenimenti di quei mesi. Ma un fatto è certo: se questo era il progetto, le istituzioni della Repubblica hanno saputo produrre gli anticorpi necessari per sventarlo.

Si ritiene comunque opportuno trasmettere copia della presente sentenza-ordinanza al Giudice Istruttore presso il Tribunale di Palermo, per unione agli atti del procedimento n. 67/81 (Sez. 6a) ivi pendente a carico di Michele Sindona ed altri, e per gli approfondimenti che tale Ufficio dovesse ritenere opportuni.

Fonte: dalla sentenza-ordinanza del 17 luglio 1984 dei giudici istruttori di Milano